



# Come ascoltiamo i bambini e gli adolescenti?

Intervista a **Laura Pigozzi**, psicoanalista, scrittrice e insegnante di canto

***Che cosa significa oggi l'ascolto dei bambini e dei ragazzi? Se da una parte l'ascolto rappresenta un'evoluzione positiva della figura genitoriale, dall'altra si riconosce tante volte un eccesso di ascolto o – si potrebbe dire – un ascolto di bisogni che in realtà non sono tali. Che cosa comporta l'anticipare la risposta a qualsiasi bisogno?***

Innanzitutto io direi che non c'è un grande ascolto sui bambini: si pensa di ascoltarli, ma in realtà è molto di più la parte di 'catechesi' che facciamo ai bambini: noi spieghiamo ai bambini la vita prima che loro siano in grado di viverla, cioè spieghiamo loro già tutto prima, li prepariamo a tutto e togliamo loro anche la bellezza della scoperta della vita. Questo nostro continuo anticipare, spiegare come va il mondo, come si sta al mondo, che cosa bisogna fare spesso eccede le regole necessarie e li mette nella posizione di persone che non possono scoprire niente, pronti a ricevere comandi, pronti a ricevere il punto di vista dell'altro come *la verità*. Siamo esagerati in questo nostro desiderio di far sì che loro non abbiano inciampi, e quindi in realtà siamo più preoccupati a spiegare che ad ascoltare, anche perché l'ascolto dell'altro è sovente un esercizio difficile: ascoltare veramente l'altro ci mette nella condizione di ripensamento della nostra posizione. Se io ascoltassi veramente il bambino mi renderei conto che il bambino sta dicendo delle cose, delle cose che forse non mi fanno neanche tanto piacere. I bambini sono bravissimi a mettere il dito nella piaga, e noi siamo ancora più bravi a non vederlo.

***Nella scuola tante volte si constata che i bambini e i ragazzi sanno dire molto bene quello che gli adulti si aspettano. Sono spesso molto informati, ma non significa che siano consapevoli rispetto a ciò che dicono.***

Certo, i bambini e i ragazzi sono ormai diventati i 'rassicuratori' degli adulti, come se noi non riuscissimo più ad accettare la minima deviazione da ciò che abbiamo già previsto per loro, per noi, per la famiglia, per la società, per la scuola, per tutto. Quindi non ascoltiamo in realtà, e la dimostrazione che non ascoltiamo è proprio il loro bisogno di rassicurarci sempre. Questo è il dramma del bambino e del ragazzo: che ha bisogno di rassicurare il genitore.

È vero che a volte anticipiamo i bisogni, e se li anticipiamo vuol dire che non li ascoltiamo. Se si dice a un bambino "Mettiti la giacca che fa freddo", non si considera che magari per lui non fa affatto freddo: lui scalpita, non vede

l'ora di uscire, di correre. Quindi quando anticipiamo dei bisogni, togliamo anche l'autopercezione. Ovviamente se un bambino vuole uscire con la maglietta a maniche corte in gennaio non va bene, tuttavia nelle situazioni intermedie tendiamo sempre a interpretare in modo iperprotettivo, e a volte anticipiamo così tanto quello che loro sentono che finiscono per non sentire più niente; è questa un'altra lettura della loro anestesia: non sono abituati più a sentirsi, li abbiamo talmente espropriati del fidarsi della percezione di ciò che sentono del loro corpo perché ne sappiamo sempre di più noi di loro, che li abbiamo anche un po' anestetizzati al dolore. Si pensi alla resistenza al dolore in certe patologie come il cutting e l'anoressia. Dovremmo fare un passo indietro, dovremmo ascoltare di più e parlare di meno. Però ascoltare davvero, e non ribattere subito, perché siamo noi a volte gli adolescenti che ribattiamo subito se il bambino o il ragazzo ci dice qualcosa che non ci piace: se noi adulti non siamo capaci di accoglierlo, che scuola dell'accoglienza della parola dell'altro possiamo fare?

***Capita a scuola che ancora prima di cercare delle risposte, di ragionare, al primo ostacolo i ragazzi chiedono il soccorso del docente. Naturalmente non è così per tutti gli allievi, tuttavia si vede crescere la tendenza a chiedere l'aiuto dell'adulto anche quando ci sarebbero alternative più opportune e interessanti. Che cosa può fare la scuola per educare all'autonomia? Che tipo di suggerimenti può dare un insegnante ai genitori?***

Questa questione è legata al problema della percezione del proprio corpo, perché se un bambino o un ragazzo cresce con l'idea che il genitore sa sempre più di lui su lui stesso, è chiaro che finché non si accorge che il sapere dell'adulto è un sapere che ha dei buchi, delle lacune – di solito succede nell'adolescenza –, fa fatica e ha sempre bisogno dell'adulto.

Ma questo è un problema a volte anche nella scuola dell'infanzia: alcuni docenti mi dicono che il bambino non trova più l'altro bambino come gioco migliore, preferisce stare con l'adulto (un bambino e un adulto, così come è abituato a casa). Quindi c'è anche una dispercezione del bambino rispetto a ciò che può fare in una situazione collettiva.

Il bambino o ragazzo a volte non chiede neanche più aiuto al compagno, che è la cosa che si è sempre fatta nelle generazioni precedenti: il primo aiuto viene spesso chiesto al docente.

È certo che non sa stare da solo con le proprie domande, anche perché da piccolo se chiamava la mamma per giocare, la mamma rispondeva sempre alla sua richiesta. Io sono abbastanza contenta della proposta di legge in Italia di aprire le scuole dell'infanzia a partire dai tre anni e renderle obbligatorie. In Italia il 12% dei bambini di tre anni frequenta la scuola dell'infanzia, quindi abbiamo bambini che stanno a casa e non sono abituati a giocare con altri bambini, non sono pertanto abituati alla limitazione che l'altro bambino porta. Non molti bambini hanno fratelli oggi – il gruppo dei fratelli è il primo collettivo dove si impara a negoziare – e comunque anche se ci sono dei fratelli è sempre troppo presente l'adulto soccorrevole, che gestisce, che controlla.

I bambini non sono abituati a stare da soli nella stanza dei giochi: a noi adulti sembra di abbandonarli, come se dando loro un po' di autonomia, li trascurassimo. Eppure il bambino ha bisogno di annoiarsi, perché altrimenti non crea. Se crea è perché ha bisogno di risolvere un problema. Quindi l'ostacolo è un problema che io posso risolvere se ho avuto già un allenamento a stare da solo con il mio problema e a trovare una soluzione. Se invece sono abituato al fatto che c'è sempre qualcuno in soccorso, non riesco nemmeno a cercare una soluzione; è una pedagogia del soccorso quella che stiamo mettendo in campo: in famiglia sicuramente, ma anche a scuola l'ho vista. Se metti delle stampelle a un atleta e gli dici di andare in giro con le stampelle, dopo un po' questo atleta non sarà più un atleta, e se le stampelle continuano a sorreggerlo, va a finire che non camminerà neanche più. Se mettiamo le stampelle laddove bisognerebbe dire ai bambini e ai ragazzi 'vai!', non li facciamo mai confrontare con nulla per la paura che si 'rompano'. Ma non si rompono. Non abbiamo fiducia in loro, nelle loro risorse: è per questo che non li lasciamo mai soli.

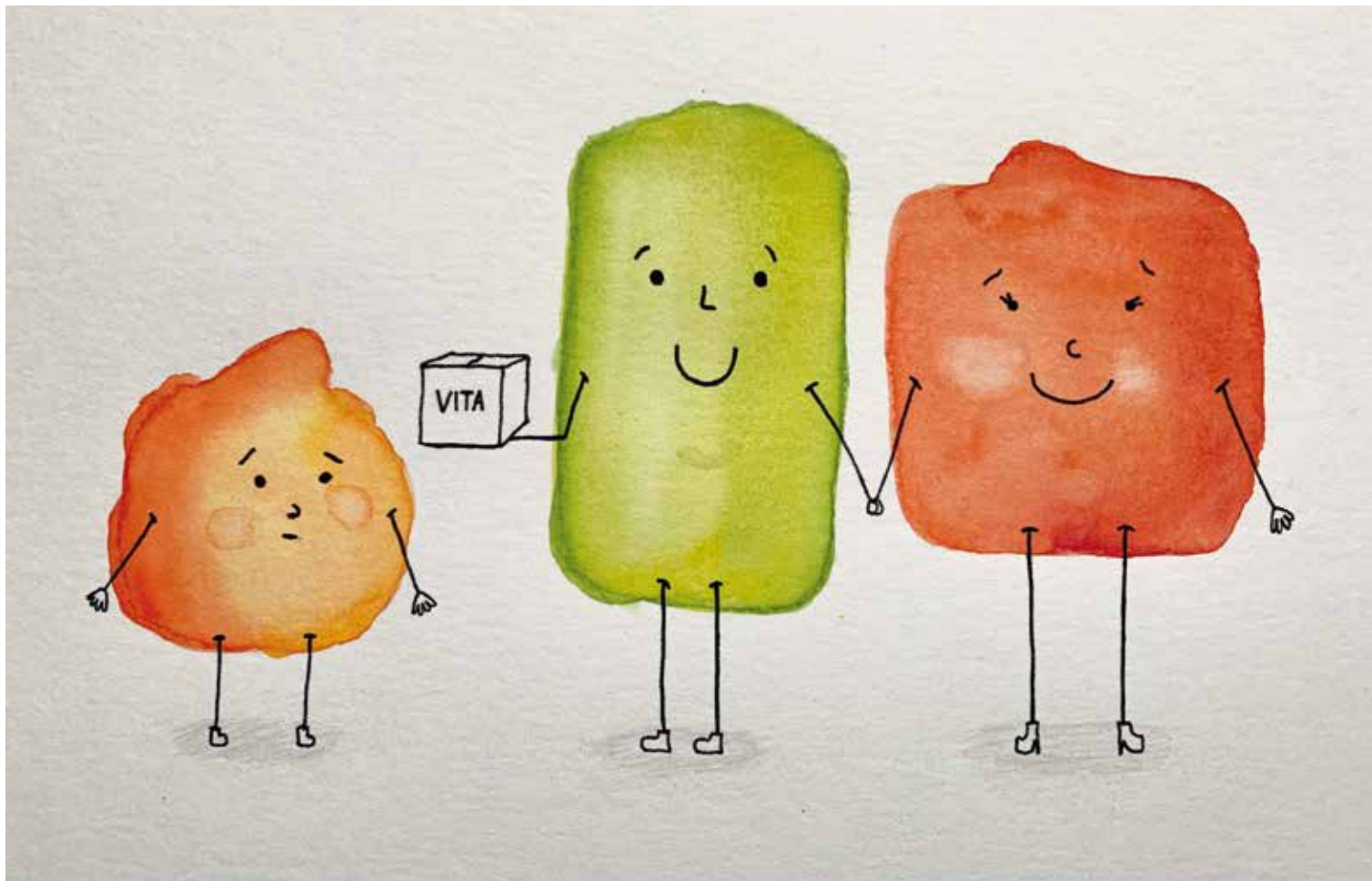
Un insegnante può dare dei suggerimenti a un genitore innanzitutto se lui stesso non è un genitore che accudisce continuamente. Un genitore troppo soccorrevole rischia di essere un docente che si pone nei confronti dei bambini o dei ragazzi con lo stesso approccio. Abbiamo in Italia una scuola che non pretende niente: conosco persone che frequentano università 'prestigiose' e vedo che si può passare un esame senza aprire un libro, solo con delle slides. Eppure nella scuola media e nella scuola superiore c'è un incentivo alla lettura fuori programma, e infatti l'editoria per l'infanzia e per l'adolescenza va benissimo. Poi i ragazzi arrivano all'U-



Elisa Locatelli  
2° anno di grafica – CSIA

niversità e ricevono tutte le slides, la 'pappa pronta', e possono anche non aprire un libro. Vediamo giovani che non sono più abituati a leggere due libri e a trovare il collegamento, perché non sono abituati a riflettere. Trovare il collegamento tra le cose è la parte più importante del pensiero: tra articoli di giornale, tra libri, tra pensieri diversi. L'associazione, che è alla base della psicoanalisi, è la prima forma di pensiero: ti viene un'idea quando sei in una catena associativa.

A volte sono i genitori che oggi entrano a gamba tesa sui contenuti e protestano se per esempio viene fatta letteratura invece che analisi grammaticale. Certo che la grammatica va fatta, ma forse bisognerebbe dare più spazio alla letteratura, alle riflessioni sulle letture, perché si possa imparare a fare dei collegamenti.



Martina Fazzini  
2° anno di grafica – CSIA

Ai genitori un docente può suggerire di lasciare che i bambini facciano i compiti da soli; possiamo lasciare che i ragazzi delle scuole medie stiano un paio d'ore a casa da soli a fare i compiti, se abbiamo insegnato loro l'uso corretto di un'abitazione. Spesso non sanno neanche cucinarsi una pasta o un uovo, non sanno fare niente. Questo è un aspetto che si ripercuote subito sulla parte cognitiva del ragazzo. Se come adulto non gli fai fare niente, lo rendi amorfo su qualunque aspetto. Ci vuole un'intelligenza anche per le piccole cose, anche solo per caricare una lavastoviglie. Per educare all'autonomia basterebbe dire ai ragazzi che devono apparecchiare la tavola, caricare la lavastoviglie – bene – e farla partire; basterebbe dire loro qualche volta di farsi una pasta. Sarebbe sufficiente questo per educare all'autonomia, non è che siano necessarie chissà quali ricette sofisticate! Basterebbe pretendere delle cose normali, trattarli come soggetti, come persone che vivono con noi e che quindi hanno anche dei doveri, non solo dei diritti. La posizione del soggetto cam-

bia, perché non è più una posizione passiva: nell'attività la testa si mette a funzionare.

***Se molti adulti si trovano in difficoltà nell'ascoltare i veri bisogni dei ragazzi, che cosa si può dire della capacità degli adolescenti di ascoltarsi?***

Se i ragazzi non sanno ascoltare il proprio corpo, figuriamoci se sanno ascoltare i loro bisogni più sottili. Di nuovo, nasce tutto dalla capacità di autonomia che diamo loro, che è molto bassa. Non si ascoltano perché non hanno neanche il linguaggio. Il depauperamento del linguaggio è un altro dei problemi, perché tu puoi ascoltare le tue cose intime se hai una lingua per dirle. Se non hai una lingua per dirle rimani forse nel dolore, un po' abissale e senza appigli, e rimani in una situazione dove non puoi nemmeno organizzare né comunicare il tuo dolore. Il linguaggio si sta facendo sempre più sintetico. I temi che i ragazzi sanno scrivere sono piuttosto poveri e superficiali: spesso li si dicono le cose che vogliono sentire gli adulti, e dato che non c'è

passionalità, ci mettono poco o niente di loro, anche perché non possono nemmeno esporsi troppo: c'è una fedeltà alla loro vita privata, alla loro vita familiare che ha un peso eccessivo nelle loro comunicazioni, come un'omertà.

C'è proprio una specie di sospetto per la lingua, perché la parola ha perso il suo peso: siamo invasi dalle false notizie, non sappiamo verificare le fonti. Oggi è davvero fondamentale lavorare nell'ambito della tecnologia consapevole sulla ricerca delle fonti. Altrimenti il rischio è che non si dia più peso alle parole perché tanto una vale l'altra. "Nella notte nera dove tutte le vacche sono nere", come diceva Hegel: non si fa più distinzione.

Molti adolescenti sono in difficoltà nell'ascoltare i propri desideri: sono paralizzati nell'immaginarsi nel futuro perché gli adulti spesso non fanno che passare paure. Ai ragazzi bisogna insegnare a pensare, perché altrimenti saranno soltanto delle persone che obbediscono. A loro manca l'organizzazione, la consequenzialità delle cose, la struttura. In fondo è quello che facciamo noi psicanalisti, lavoriamo sulla struttura: se una persona soffre, ma la sua struttura tiene, noi possiamo fare un ottimo lavoro; se la struttura non tiene dobbiamo cercare di puntellare dove non tiene: è tutto un lavoro di struttura. Molti ragazzi oggi non sanno organizzare, non sanno associare, trovare collegamenti, ragionare sulla logica delle cose: è come se vivessero in un mondo schizofrenico in cui non c'è un'organizzazione delle idee, una concatenazione delle situazioni. È tutto molto frammentario e frantumato, come la comunicazione che vediamo oggi. Proprio per questo a scuola andrebbero rafforzate quelle attività che aiutano a organizzare il pensiero.

***Legata al tema dell'ascolto c'è la voce. Di molti maestri e professori del passato, si ricorda il volto magari un po' confusamente, ma la loro voce resta dentro di noi...***

La voce secondo me è importante proprio perché è il punto del transfert con l'insegnante. Se io imparo qualcosa, non lo imparo solo perché uno spiega bene. Un insegnante spiega bene perché è dentro la sua voce mentre spiega: sento che l'altro non solo crede in quello che sta dicendo, ma è dentro, con il suo corpo, con la sua voce, con la modularità con cui mi sta dicendo qualcosa. Allora lì sento che lui c'è, sento un punto di verità. Lì dico: c'è qualcosa di interessante. Lì imparo anche la vita, imparo la passione per il sapere.

Il punto centrale attorno a cui ruota tutto e su cui forse la nostra scuola non si interroga abbastanza è come favorire la passione per il sapere. In Italia ci preoccupiamo di molti aspetti del fare scuola ma non ci preoccupiamo abbastanza di come trasmettere la passione per il sapere. Tutti quelli che lavorano nella scuola ce l'hanno avuta. Magari ora sono delusi e non l'hanno più, ma l'hanno avuta. Altrimenti perché uno insegna? Insegnare è il mestiere più difficile del mondo, insieme a governare e a psicanalizzare, come diceva Freud. Soprattutto nel nostro tempo in cui fare l'insegnante è una professione socialmente svilita, si hanno delle responsabilità enormi, ci si trova a dover gestire una classe con ragazzi che perdono dopo pochi minuti la capacità di attenzione.

Io credo che la passione per il sapere passi attraverso la voce, perché la voce non mente: con le parole si può mentire. La voce dell'insegnante che ci rimane dentro è quella voce verso la quale abbiamo potuto avere un transfert: abbiamo potuto credere a quella voce, ci abbiamo potuto credere perché abbiamo capito che quella persona era vera dentro quella voce, e quindi quando spiegava per esempio la scoperta dell'America si emozionava veramente. Quando si scopre un argomento nuovo, la voce dell'insegnante è fondamentale. Con la voce si stabilisce un legame con l'Altro. È meraviglioso avere quel balzo del cuore quando stai imparando qualcosa, quando finalmente capisci qualcosa del mondo.

Ai genitori e in generale alle persone che seguo dico di lasciar perdere le chat: già il linguaggio è un equivoco, per quanto è indispensabile e per quanto dobbiamo sostenerlo. Quando si litiga attraverso WhatsApp manca la voce, manca il corpo, il fraintendimento diventa abissale. Le comunicazioni vanno fatte a voce.

***Nel suo ultimo libro, "Adolescenza zero", un capitolo è dedicato a "internet come risorsa etica", con riflessioni e chiavi di lettura del presente molto interessanti. Anche in questo caso, si può parlare di ascolto di una realtà, quella di internet, che troppo spesso viene percepita negativamente. Può spiegarci in che senso internet può essere considerato una risorsa etica?***

Io difendo internet perché è diventato il capro espiatorio di qualunque cosa: per gli ikikomori è colpa di internet, per il bullismo è colpa di internet, se i ragazzi si mettono un sacchetto in testa è colpa di internet. Tutto

sembra essere colpa di internet. Anche qui emerge la mancanza di logica degli adulti. Noi arriviamo da millenni di sapienza. Millenni fa si sapeva che la tecnica è al servizio di un pensiero. Non si può confondere la tecnica col pensiero. Adesso improvvisamente ci siamo dimenticati della differenza tra *logos* e *techne*, non consideriamo più che una guida l'altra. In Italia abbiamo visto come con un robot da cucina vengano registrate le abitudini di chi lo usa, ma per quanti dati possano portarci via, il punto è che quello è il mondo in cui vivranno i ragazzi e quindi noi dobbiamo cercare di capire che cosa c'è di buono in quel mondo. E secondo me le cose buone di quel mondo sono due: la prima è che c'è sempre un uomo dietro a un computer, la cui mano può far 'sballare' il profilo tracciato dalla funzione algoritmica, per quanto sofisticata sia; ho anche molta fiducia nei nuovi studi sugli algoritmi, secondo cui non si debbano basare solo sui pre-giudizi, cioè sui dati assemblati e lavorati secondo i giudizi precedenti. Ci sono molte università che stanno lavorando sull'etica degli algoritmi. Questo fa capire che senza etica non andiamo da nessuna parte, senza etica torniamo alla brutalità della barbarie. Internet ci aiuta tantissimo oggi e, soprattutto, direi anche che lì c'è una voce che si è persa: la voce della funzione paterna. È un luogo dove però questa voce del padre è meno autoritaria. Internet ha sicuramente degli aspetti autoritari, ma ha anche degli aspetti che permettono di giocare le carte della libertà, in particolare se insegniamo ai nostri ragazzi a usare anche altri motori di ricerca, non solo Google: ci sono dei motori di ricerca che ti mettono a confronto con chi la pensa diversamente da te, ci sono dei motori di ricerca che non ti tracciano, quindi non ti mettono nella tua bolla 'claustrofilica', in cui vedi solo le cose che tu pensi. La pigrizia spesso prevale e si va su Google, però se uno cominciasse a usare anche altri motori di ricerca farebbe anche una buona resistenza a quelle sacche un po' autoritarie di internet. Qui c'è davvero qualcosa che va esplorato.

Noi dobbiamo mettere i giovani nella condizione di pensare, perché qualunque sarà il loro mondo, hanno bisogno di senso critico. È l'unico cibo che manca loro. La risorsa etica è anche l'opportunità di salvarsi con internet, perché quando i ragazzi hanno difficoltà di relazione – e la relazione a una certa età è tutto – internet può essere d'aiuto.

C'è in internet un'esposizione all'alterità, e questa esposizione all'alterità è qualcosa che dobbiamo perse-

guire sempre, perché ci fa pensare. Il bambino comincia a pensare quando si confronta con due cose opposte e l'adolescente comincia a pensare quando sente due pareri opposti. Oggi spesso nelle case non ci sono più delle discussioni, come se fosse proibito discutere davanti ai ragazzi. È questa esposizione all'alterità di ogni tipo che internet può mettere in campo. Ma chiaramente, noi cosa facciamo? Dato che la Rete ci espone all'alterità e dato che l'alterità fa paura, preferiamo le chiusure, quindi ben venga Google che ci tiene nelle bolle. Invece no, usiamo per esempio "Escape", che è anche un bel nome.

***A proposito dell'importanza dell'alterità, concludiamo l'intervista con un bel passaggio tratto dal suo ultimo libro:***

“Il web come Altro rende più evidente che l'Altro è un'alternanza di luci e ombre, di consistenza e inconsistenza; il nostro nodo con l'Altro è ineludibile benché egli sia, al contempo, angosciante e salvifico. È ora di dar forza all'ambivalenza della realtà, di finirla con gli infantili idealismi (che sono solo una tappa della vita) e di insegnare ai ragazzi a negoziare, a saperci fare con il chiaroscuro”<sup>1</sup>.

**Nota**

<sup>1</sup> Pigozzi, L. (2019). *Adolescenza zero: Hikikomori, cutters, ADHD e la crescita negata*. Milano: Nottetempo.